



Andrea Malchiodi, 35
anni, professore
ordinario di matematica,
premio Caccioppoli 2007.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MIRAGGIO CATTEDRA

uno su mille
CE LA FA

Nei Settanta eri ordinario a trent'anni, nel 2007 devi aspettare i cinquanta. Possibile che i più giovani siano spariti del tutto? Li abbiamo contati: solo 19 su 19.000. Molti i "figli di", ben tre i matematici senza parenti eccellenti. Io donna li ha incontrati

di Raffaele Oriani foto Sergio Ghetti

Nel 1971 Romano Prodi, ottavo di nove figli di un ingegnere e di una maestra elementare, ha trentadue anni e sta per diventare professore ordinario di Economia politica. Performance apprezzabile, ma per metterla a segno basterebbe molto meno della testa dura di un futuro presidente del Consiglio: al tempo di Romano l'età media di reclutamento dei baroni accademici è di poco superiore alla sua, attorno ai trentacinque anni. Nell'autunno 2007 Andrea Malchiodi ha trentacinque anni appena compiuti, e sta per iniziare il suo secondo anno accademico da professore ordinario di Matematica alla Sissa, la Scuola superiore di studi avanzati di Trieste. Clamoroso, straordinario. Lo chiamavano bimbo. Ovviamente prodigio: le ricerche di Paolo Rossi, studioso dell'Università di Pisa, ci dicono che al tempo di Malchiodi l'età media di reclutamento degli ordinari italiani è passata da poco più di trenta a quasi cinquant'anni. Di giovani come il nostro

ce ne sono altri diciotto: come dire che dei diciannovemila ordinari italiani, uno su mille ha meno di trentasei anni. Ma siamo in Italia, e tocca fare l'inevitabile tara: a una prima istruttoria basata su nomi, cognomi, facoltà e campi di interesse, dei magnifici uno su mille, almeno uno su due risulta "figlio di". Come dire che su diciannovemila ordinari italiani, nemmeno lo 0,5 per mille ha meno di trentasei anni senza essere parente di un ordinario, un rettore o un preside di facoltà. Aumenta vertiginosamente l'età, cala paurosamente la mobilità sociale. Imbarazzante, Malchiodi. Non è che pure lei ha un padre matematico, un nonno fisico, uno zio con la passione per le geometrie accademiche? L'ordinario prodigio, che **ha appena vinto il premio Caccioppoli assegnato ogni quattro anni al miglior matematico italiano under 38**, si mette fortunatamente a ridere: «Veramente i miei sono in pensione. Fino a pochi anni fa avevano uno splendido negozio di frutta e verdura nel centro di Piacenza».

TSUNAMI ACCADEMICO

Ne parlano da anni, lo hanno scritto su *Le Scienze*, per farsi capire meglio a settembre lo hanno ribadito in inglese su *Nature*. Per Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi sull'università italiana sta per abbattersi uno tsunami demografico: nei prossimi dieci, quindici anni andranno in pensione le decine di migliaia di docenti entrati in ruolo con la famigerata ope legis del 1980 che bloccò per anni ogni altra assunzione e rischia ora di aprire ampie voragini in organico.

Qualche ateneo prova a correre ai ripari: Torino e Bologna offrono contratti di collaborazione per favorire i prepensionamenti e diluire così l'effetto dell'ora X. Con scarso successo, pare: «Il guaio» sostiene Zapperi «è il sistema di reclutamento delle università italiane.

Spesso gli ordinari non vanno in pensione per non danneggiare i propri allievi. Perché una volta a riposo perderebbero il potere di sistemarli».

La nomina a professore ordinario è l'ultimo gradino della carriera accademica: chi non si accontenta della laurea prova a conquistare un posto di dottorato, se vince avanza e, se tutto va bene e la pazienza lo assiste, diventa prima ricercatore, poi professore associato, infine docente ordinario. Cosa cambia conquistate le ultime stelletto? «Concretamente poco: potrei spostarmi in prima classe, ma a me sull'Eurostar va benissimo anche la seconda» scherza

Malchiodi. «Professionalmente guadagni soprattutto grandi responsabilità: io al mio maestro do ancora del lei, ma non posso più nascondermi che siamo colleghi a tutti gli effetti». Da allievo a leader. Andrea Malchiodi ha trentacinque anni, ma **quando parla di "giovani" intende soprattutto quelli dall'altra parte della cattedra**, quando racconta di sé non può più farlo solamente alla prima persona singolare: «Da ordinario hai i tuoi studenti, i tuoi progetti di ricerca, il tuo gruppo di studiosi da organizzare e valorizzare». Quarant'anni fa sarebbe stato semplicemente uno studioso più brillante di altri, oggi è una clamorosa eccezione che con il suo percorso smentisce e denuncia la regola. Ma cosa succede se l'università invecchia? Dove ci sta portando la grigia consuetudine dello 0,5 per mille?

Anche Paolo Rossi è professore ordinario. Insegna fisica teorica a Pisa, ma da anni oltre alle particelle elementari indaga il corpo docente degli atenei italiani. Sulla scorta di un modello matematico piuttosto complesso, e dei pochi dati messi a disposizione dal ministero della Ricerca, ha calcolato che nell'ultimo quarto di secolo ricercatori, associati e ordinari del Belpaese sono invecchiati a un ritmo incalzante di cinque mesi all'anno: «I la presente il paradosso di Achille e della tartaruga? È più o meno la stessa cosa: la meta si sposta con il tempo, che tu abbia trenta, quaranta o cinquant'anni l'età del tuo prossimo balzo di carriera si allontana mentre tu stai per raggiungerla». Un miraggio, un incubo, praticamente un film dell'orrore. Con effetti perversi, non solo sul piano personale: «**La ricerca italiana è spesso impeccabile, ma sempre meno originale. Perché è guidata da vecchi che si dedicano a linee di studio consolidate:** un po' come il mondo delle imprese che continua a produrre splendide scarpe invece di progettare microchip di ultima generazione». È normale? È la fisiologia lenta ma inesorabile di una società matura? «È pura patologia» reagisce Luciano Modica, tra i maggiori matematici italiani, dal maggio 2006 sottosegretario del ministero della Ricerca con delega all'Università. «In realtà bisognerebbe essere ricercatori a venti, e professori a trent'anni. Ma tra il dire e il fare in Italia ci sono di mezzo le code, le liste d'attesa, i diritti di chi agogna il suo turno da anni e non accetta di essere scavalcato dagli ultimi arrivati». **All'ingresso si accumulano riserve di studiosi sfiniti dai ritardi. All'uscita si centellinano pensionamenti di luminari che non mollano la presa.** Troppi pieni e troppi vuoti: lo stesso film sceneggiato dal professor Rossi. Ma è così difficile immaginare un lieto fine? «Entro dicembre cambieremo il sistema di reclutamento dei ricercatori» precisa Modica. «Non più commissioni d'esame in cui i docenti si scambiano favori, ma un circuito di esperti nazionali e internazionali che, nel più stretto anonimato, valutano il merito dei candidati senza riguardi per il nome, la cordata o l'anzianità di servizio».

Parola d'ordine svecchiare. Partendo dal basso, provando a cambiare rotta già dai primi passi. Ma non è detto che si riesca a recuperare il terreno perduto: «L'età dei docenti aumenta perché l'università produce più ricercatori di quanti non riesca ad

42%

I PROFESSORI ULTRACINQUANTENNI. IN GERMANIA E IN SPAGNA SONO IL 27%

41%

GLI ORDINARI E ASSOCIATI UNDER 40. GLI OVER 60 SONO IL 37 PER CENTO

MIRAGGIO CATTEDRA



47%

GLI ORDINARI ITALIANI SOPRA I 60. TRA I FISICI SI ARRIVA AL 64%

assorbirne» è la formula lapidaria del professor Rossi. «E sa qual è la ragione di questo gap? Che il nostro è un paese ricco che investe pochi soldi in ricerca».

Come volevasi dimostrare. Il teorema è semplice, noi proviamo a trovarne conferma tra i numeri. L'eccezione matematica non ha solamente il volto pulito del trentacinquenne Andrea Malchiodi. Su diciannove ordinari in erba, ben tre si dedicano al calcolo, tutti e tre puntando solo sull'impegno e il talento personali. Giuseppe Mingione, classe '72, è figlio di una professoressa di filosofia al liceo, insegna matematica a Parma e con la sua esperienza ratifica il "teorema Rossi" sull'età che cresce in modo inversamente proporzionale alle risorse: «Qui non c'è una lira. Ho contatti con decine di università in tutto il mondo, ma quando mi chiamano a un convegno devo assicurarmi che coprano le spese, sapendo benissimo che non sarò mai in grado di ricambiare l'invito». E questo cosa c'entra con l'invecchiamento della nostra università? «Sono un ordinario italiano, pagato dallo Stato italiano, e sa dove ho i miei allievi di dottorato? All'università di Erlangen, in Germania, perché qui non abbiamo risorse per le nuove leve della ricerca». Come volevasi dimostrare. Filippo Bracci è il più giovane dei tre, di anni ne ha trentaquattro, è figlio di impiegati, fa l'ordinario a Roma 2 e non ha problemi a parlare di soldi: «Lo so che guadagni più da ricercatore in Germania che da *full professor* in Italia. Ma questo è il meno: il problema vero è che non ci sono i soldi per i più giovani, che a prescindere da meriti e limiti personali **dottorandi, postdoc e ricercatori non hanno alcuna certezza di carriera**». Conferma Malchiodi: «La scarsità e l'arbitrarietà dei finanziamenti impedisce di offrire prospettive concrete. Pensi che l'altr'anno noi matematici della Sissa ci siamo classificati primi nel rating del Comitato nazionale di valutazione della ricerca universitaria. Come premio ci hanno tagliato del 50 per cento i fondi ad hoc per la ricerca».

Tagli, ritardi, parenti. È per questo che il giovane Prodi era in folta compagnia, mentre il meno giovane Malchiodi è guardato come una bestia rara. Per questo, e per due numeri che i fisici romani Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi hanno isolato in un fortunato articolo appena pubblicato su *Nature*. Il primo è 47, la percentuale degli ordinari italiani over sessanta; il secondo è 75, l'età in cui vanno in pensione i principi della nostra accademia. È la più alta d'Europa. Gli autori chiudono l'intervento chiedendosi se non sia il caso di provare a «utilizzare l'esperienza dei più anziani senza penalizzare l'avanzamento dei più giovani». La definiscono una sfida importante. Non solo per gli interessati. ●

“Produciamo più ricercatori di quanti riusciamo ad assorbirne. Perché siamo un paese ricco che spende pochi soldi in ricerca”

*Paolo Rossi,
Università di Pisa*

75

L'ETÀ MASSIMA DELLA PENSIONE ACCADEMICA IN ITALIA. UN RECORD EUROPEO